

FILOSOFIA

BRUNO GRAVAGNUOLO

Zecchi & Conte

L'estetismo d'assalto

«Mitomodernismo». È la parola d'ordine di un manifesto lanciato dalle colonne del *Giornale* dal filosofo Stefano Zecchi e dal poeta Giuseppe Conte. Slogan intriso di ferraglia futurista, di stridori un tempo suggestivi. Oggi patetici. Un appello al primato dell'arte, doppiamente risibile. Infatti riproduce le illusioni di quanti all'inizio del secolo volevano far coincidere forme espressive e politica, tecnica e bellezza, superomismo e civiltà industriale. Un anelito che poi divenne «monumentale», ideologico. E soffocò, come in Urss, la libertà dell'arte. Quanto poi al «mito», che dovrebbe riportare tra noi «anima, natura, eroe e destino», e al «primato della poesia sulla politica», sembrano tutte rimasticature protoromantiche di Schiller e Holderlin. O addirittura scampoli tardowagneriani e pseudononici. Curioso, infine, ma non tanto, che l'appello venga dalle colonne di un giornale filoberlusconiano, come quello di Feltri. Che i «mitomodernisti», come suggerisce Sanguineti, abbiano visto nel Cavaliere il profeta dell'educazione estetica dell'umanità? Ma forse è soltanto una sindrome già vista. La stessa che folgorò l'architetto Panseca.

Brandl

Ci ha dato le chiavi

Le chiavi per capire l'autonomia dell'arte. Di Cesare Brandl, grande critico morto nel 1988, si torna a parlare oggi, per via di una villa settecentesca da lui donata allo stato, e che lo stato fa andare in rovina. Brandl nella sua teoria, distinte tra «astanza» e «granzanza». La prima è tipica dell'opera d'arte, che si rende presente come cosa «reale-immaginaria». La seconda, connota la realtà in atto, i modelli reali. Esempio della distinzione: la «Foranina» di Raffaello e la popolana trasteverina. Ma in Brandl, c'era un'altro «discrimen». Quello tra «segno» e «simbolo». Cioè: l'arte si emancipa via via dall'utilità del segno («magico e primitivo») diventando «concreta», «simbolismo». Ecco affiorare l'autonomia della «forma», intrisa di storicità, ma «libera». Il che risponde ad un'esigenza perenne della fantasia, che riformula di continuo l'immaginario. Forma e storicità. In una parola: l'arte. Che, diceva Brandl contro Argan, può solo nascere. Consiglio di lettura: *Teoria generale della critica* (Einaudi).

Nietzsche

Dal buco della chiave

Non che l'omosessualità sia qualcosa di «maledetto». Ma pretendere di spiegare il *Segreto di Zarathustra* (Rusconi) con questa «chiave», come fa Joachim Krieger, significa solo voler guardare Nietzsche dal buco della chiave. Maldestramente. Perché il filosofo che guardava nell'abisso di sé e degli altri, non era certo un filisteo, per doversi nascondere qualcosa. E poi, a parte le maldicenze perbeniste di Wagner («Ma quando si sposa questo Nietzsche?», la «scoperta» di Köhler non sta in piedi. Nietzsche ebbe tre grandi amori non corrisposti: Cosima Wagner, Mahida von Meysenburg, e Lou Salomé. Scrisse cose bellissime sul rapporto uomo-donna: «gioco e incantamento reciproco», senza dominio. E quando parlava della «rusta» la riservava al «prototipo» moralista e persecutore di un certo femminile. Come quello incarnato dalla «sorella terribile» (Elizabeth). Infine il filosofo idealizzava moltissimo il padre scomparso, nel quale intravedeva un grand'uomo, un principe polacco-tenere e magnanimo. A cui diceva di somigliare. Tutti «sintomi» che vanno in direzione opposta rispetto ai pettegolezzi storiografici di un Kholer.

Platone

Esperto d'amore

Feltrinelli sta pubblicando tutti i *Dialoghi* di Platone, nell'Universale economica. Ultimo in ordine di tempo il *Fedone*, quello sulla morte di Socrate, e «sull'anima» (pp. 310, L. 14.000, tr. di A. Tagliapietra e saggio di Elisa Tetamo). In attesa del *Simposio*, a cui vogliamo ora accennare, segnaliamo un'edizione uscita nel 1993: *Dell'amore* (Mancosu, Roma, pp. 90, L. 2.010, a cura di Plinio Perilli, vers. di Francesco D'Acri). Una traduzione del secolo scorso, da cui ben traluce il «fulcro» del dialogo: Eros, figlio di «mancanza» ed «espeditore». Un dio povero in canna, astuto. Il «desiderio» stesso. Volontà di forma e di dar forma.

INTERVISTA A BUTTIGLIONE. La filosofia di Augusto Del Noce e la politica oggi



Il filosofo Augusto Del Noce

Marco Fabbri

«Io ho fede nello Stato»

JOLANDA BUFALINI

Rocco Buttiglione riveste volentieri i panni del professore, nel suo studio di dirigente del Popolari a Piazza del Gesù. Lo fa per parlare del libro, *I cattolici e il progressismo*, Leonardo, 24.000, che raccoglie inediti di Augusto Del Noce, filosofo, dice, «marginato da un monopolio dell'informazione che lo costringeva a pubblicare in riviste di secondaria importanza».

Ma ha colpito, nella sua prefazione agli scritti di Del Noce, che lo definisce «filosofo della nazione italiana» e «individuo dell'identità nazionale nella tradizione cattolica».

Nella crisi delle ideologie la gente guarda al passato, indietro verso la storia della propria famiglia e, al di là della famiglia, ai documenti del passato. Questi documenti sono all'80 per cento segnati dalla fede cristiana, le pietre, le cattedrali, i quadri. Il linguaggio iconografico, pensi alla figura della madre con il bambino, anche quando non è direttamente legato alla fede è impregnato della cultura cristiana. Insomma, io penso al «non possiamo non dirci cristiani» di Croce anche se aggiungo «non possiamo non dirci ebrei», perché quella ebraica è l'altra grande comunità religiosa che ha lasciato il segno. Se vogliamo difendere l'identità della nazione italiana dobbiamo andare a queste radici, sono quelle che hanno dato a intere

generazioni la generosità del cuore per quell'enorme lavoro senza il quale non sarebbero potuti nascere gli italiani.

Perché, contro cosa, questo recupero del passato?

È una posizione in contrasto con alcune posizioni del Risorgimento che confluiscono nel fascismo, con l'idea di una rottura assoluta per cui la storia italiana comincia con lo Stato unitario. Perché il primato dello Stato giustifica il mito della potenza e della forza. Inoltre, è caduto anche il mito dell'unità antifascista e, badi, il Risorgimento, senza la Resistenza, conduce al fascismo. L'identità nazionale si salva sulla continuità della storia italiana che rinnova, in questo caso sì, anche attraverso il Risorgimento e la Resistenza, valori antichi. Voglio aggiungere che non è una confessionalizzazione della storia, perché nella costituzione della nazione vi è stato lo straordinario apporto del cristianesimo ma anche quello dell'ebraismo, quello delle tradizioni laiche che hanno tentato la rottura con il cristianesimo ma vi sono riuscite solo parzialmente, mantenendo una visione dell'uomo come intelligente e libero.

Del Noce unisce la critica all'americanismo con una rivendicazione di individualismo. Come si conciliano questi due punti di vista?

C'è una polemica su Del Noce pensatore di destra. È vero che oggi è difficile definire cosa sia la destra ma, se la definiamo rigorosamente attraverso l'idea del mito, da questo punto di vista Del Noce è un razionalista, non è un caso che i suoi grandi amori siano stati i filosofi del Seicento. È una ragione che non riassume il sovrannaturale ma che serve all'uomo per orientarsi nella storia. Dall'altra parte il '600 è la scoperta dell'individuo. L'uomo si realizza solo nella comunità. Non nella comunità organica, ma in quella che si costituisce, attraverso l'esercizio della libertà. L'idea di mito e l'idea di comunità organica sono estranee a Del Noce. La sua critica della modernità non è per tornare al passato. L'uomo è ugualmente lontano da Dio in tutte le epoche storiche, non c'è esura assoluta fra moderno e non moderno.

Fine del mito della Resistenza; al tempo stesso la critica del progressismo percorre il libro. Su che base, allora, si stabilisce il dialogo con la sinistra?

Proprio sulla base della fine del mito dell'unità antifascista. Il fascismo visto come male assoluto implica che tutti coloro che sono contro sono buoni. E così che si è attribuito alla storia italiana il compito di operare una sintesi che abbracciasse tutte le diverse tradizioni, chiamate a trasvalutarsi per unirsi contro il fascismo. Ma tutto ciò ignora la natura del cattolicesimo, ignora la natura del mar-

xismo la cui potenza filosofica tragica non è assimilabile. In realtà la sintesi non c'è stata e l'idea della confluenza di comunismo e democrazie occidentali è fallita. È nella decomposizione che segue al fallimento che si liberano allo stato puro gli elementi positivi e negativi del marxismo. E il comunismo italiano è stato un fattore positivo della nostra storia perché è stato soprattutto Movimento operaio, che l'enciclica *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II indica come una reazione eticamente giusta contro una situazione di ingiustizia. Io ho ancora il ricordo della piazza di Barietta dove si ingaggiavano i braccianti, delle plebi del Mezzogiorno trattate come bestie. I comunisti, con funzione preponderante, hanno insegnato ai braccianti a non incendiare periodicamente il comune e invece organizzarsi per contrattare la difesa dei loro interessi, a votare, a diventare cittadini.

I comunisti italiani possono ora prendere due strade, una è quella del radicalismo borghese che sostituisce la rivoluzione del costume alla rivoluzione sociale. L'altra è quella del partito della giustizia sociale, che sa che non esiste il socialismo come sistema alternativo. Ciò non toglie, però, che si debbano costruire degli argini a difesa della persona. È su questo terreno che il dialogo si fa interessante. Ma c'è un altro elemento...
Quale?

Carta d'identità

Rocco Buttiglione, filosofo, professore universitario, dal 30 luglio scorso è diventato «politico di professione», eletto segretario del Partito popolare italiano. Allievo di Del Noce, ha insegnato in diverse università italiane. Contribuì inoltre alla versione finale delle direttive per la nuova evangelizzazione al Sinodo mondiale del '91. Nel '93 ha partecipato alla conferenza su «Etica e politica» tenutasi a Milano. Pro-rettore dell'università del Liechtenstein e consulente di Giovanni Paolo II, fino a settembre scorso è stato anche direttore del «Sabato». Ha pubblicato numerosi testi di argomento filosofico.

mito della violenza e della forza. Mito dell'unità antifascista e antifascismo non sono la stessa cosa.

Lei critica l'americanismo e anche l'Europeismo. Ciò significa che fra i politici da mettere in soffitta c'è De Gasperi?

No, De Gasperi agì sulla base di un chiaro interesse nazionale in quella fase storica. Inoltre l'americanismo non sono gli Stati Uniti, che io amo e conosco. L'americanismo è il mito europeo di una società così perfetta che non c'è bisogno di essere buoni, di un meccanismo di mercato che genera prosperità e libertà. Invece il mercato è un regolatore importantissimo ma di solo mercato si muore, ci sono cose che non si vendono (il sesso, l'amore, la coscienza, le sentenze dei tribunali, gli appalti) e ci sono bisogni non solvibili rispetto ai quali deve scattare il meccanismo della solidarietà. La funzione del mito americano è di distruggere l'identità nazionale.

Lei insiste anche sul dialogo a destra. Su quale fondamento?

A destra è nata la protesta degli italiani contro il sistema dei partiti, da destra è venuta la domanda di protagonismo di nuovi gruppi sociali. È una domanda espressa in forme rozze ma la richiesta di uscire dal sistema di potere dei partiti sulla società è giusta. Giusta è anche un'altra cosa: siamo diventati una società di ceti medi. Negli ultimi anni si è reso evidente che i ceti medi sono il motore della modernizzazione mentre cala la funzione della grande azienda, un numero sempre crescente di italiani sta sul mercato e ha domande diverse da quelle di un tempo. Per esempio gli italiani sono interessati alla efficienza dei servizi perché avere servizi che non funzionano è uno svantaggio competitivo. E c'è un ceto nuovo che è pieno di soldi (perché le cose sono andate piuttosto bene) ma che ha paura, perché rischia sul mercato e non ha garanzie per il futuro. Allora, Forza Italia e la Lega hanno dato voce a questa gente, ma c'è una componente di egoismo. La funzione che noi vogliamo avere nella politica italiana è ricordare gli interessi di chi produce la ricchezza con gli interessi di chi sta fuori, avere una politica che redistribuisca reddito e potere a favore di chi non ne ha, senza intaccare le fonti della ricchezza ma anzi aiutandole a svilupparsi.

La scelta fra i due schieramenti?

Lei sta parlando con il professor Buttiglione e il professor Buttiglione non ha nessun problema di scelta, perché il compito della cultura, e io penso anche il compito della Chiesa, è quello di favorire una maturazione di tutti gli schieramenti. Deve scegliere il partito popolare perché in un sistema bipolare un centro immobile muore. Il partito popolare dovrà scegliere al momento opportuno e valutando le offerte politiche. Ma il dialogo culturale rimane importante a prescindere dalle scelte politiche che il partito popolare dovrà fare.

Londra legge solo oggi, dopo 40 anni, la versione originale del «Giovane Holden». Ecco i motivi della «censura»

La vera lingua di Jerome David Salinger

Finalmente gli inglesi leggeranno la prima stesura del «Giovane Holden», anziché quella corretta in più punti che venne pubblicata negli anni Cinquanta. Fu lo stesso Salinger ad accettare di anglicizzare alcuni termini e di togliere parolacce come «fuck you», sostituendole con un castigato «you», seguito da puntini sospensivi. Fu l'editore inglese Hamish Hamilton a consigliargli con successo questi cambiamenti.

GABRIELLA MECUCCI

Il misterioso Salinger, chiuso nel suo isolamento del New Hampshire, si prenderà una bella arrabbiatura quando s'accorgerà che non riesce a farsi dimenticare. Non serve a nulla vivere da recluso da quasi trent'anni, la sua creatura più famosa, il mitico *Giovane Holden*, periodicamente lo fa risbattere in prima pagina. A portarlo di nuovo ai fatidici, almeno per lui, onori della cronaca è la notizia che finalmente il *Giovane Holden* viene pubblicato in Inghilterra senza correzioni: sin qui infatti i sudditi di Sua Maestà hanno letto una versione in più punti diversa da quella americana. I giornali britannici danno ampio spazio all'avvenimento e uno dei recensori della nuova pubblicazione, sul «Daily Telegraph» di domenica scorsa, era quel Jan Hamilton che si beccò anni fa una querela dal grande

scrittore americano per aver dato alle stampe una sua biografia non autorizzata.

Come mai Salinger acconsentì a rimaneggiare la prima stesura di Holden? Perché a chiederglielo fu l'editore Hamish Hamilton, un perfetto gentleman, un intellettuale raffinato prima che un uomo d'affari, che aveva accettato di pubblicare il libro in Inghilterra non mettendo sul quarto di copertina la foto del bizzarro scrittore, e aveva persino rinunciato a farne un adeguato lancio pubblicitario. Il «padre» di Holden aveva finalmente incontrato l'uomo giusto. Ed è per questo che si accennò ad anglicizzare qualche parola che in americano si scriveva diversamente: usò «ax» al posto di «ax» e «goodbye» per «goodby». Poi tolse parecchi corsivi che potevano affaticare il lettore.



Lo scrittore Jerome David Salinger

Ma sin qui sarebbe stata poca cosa. La concessione più grossa fu togliere le parolacce: invece del «fuck you» (fottiti) della versione americana, Salinger regala ai paladini inglesi un castigato «you» con puntini di sospensione. La prudenza britannica si prese una bella soddisfazione. Ma il critico Jan Hamilton si spinge a sostenere che quel cedimento al moralismo è in

perfetta sintonia con il carattere del giovane Holden. Non è forse Holden che desidera cancellare dai mun tutti i «fuck you» disegnati? Ecco l'episodio nella classica traduzione per l'italiano, di Adriana Motti in edizione Einaudi. Qui il «fuck you» diventa «ca...». «Però, mentre salivo le scale tutt'a un tratto pensai che stavo un'altra volta per vomitare. Solo che non vomita-

ta. Mi sedetti un istante e mi sentii meglio. Ma mentre stavo là seduto, vidi una cosa che mi fece perdere le staffe. Qualcuno aveva scritto «ca...» sul muro. Stavo proprio per perdere le staffe, accidenti... Scesi per un'altra scala, e vidi un altro «ca...» sul muro. Cercai di cancellare con la mano anche questo, ma questo l'avevano graffiato con un temperino o vattelapesca. Non volle sparire. È inutile ad ogni modo. Anche ad avere un milione d'anni a disposizione, uno non riuscirebbe a cancellare nemmeno la metà dei «ca...» lasciati come firma nel mondo...»

Diavolo di un Jan Hamilton. Così ci ha svelato un altro particolare della vita di Salinger. E illumina una nuova spigolatura del carattere di Holden. Ma non si ricorda di quello che Salinger-Holden ha scritto? Eppure è chiaro: «Non ho nessuna voglia di mettermi a raccontare tutta la mia autobiografia e compagnia bella...» E invece tutti a scavare, a rimastare anche fra i particolari più irrilevanti. Il povero Salinger non ha salvezza. Si nasconde, si autoimprigiona, ma non ce la fa a sfuggire. Scappa e tace, e in perché l'ha già detto: «Non raccontate mai niente a nessuno. Se lo fate, finisce che sentite la mancanza di tutti...». Chissà di chi sente la mancanza fra i suoi legumi e le adorato zucchini prodotte senza concimi chimici nell'orto della sua villa? Bah, vattelapesca.

Il Canova conteso

«Tre Grazie» È guerra tra i Getty

LONDRA. Guerra tra miliardari, figlio contro padre, per la vicenda delle «Tre Grazie» del Canova: l'opera, attualmente in Gran Bretagna, che Paul Getty vorrebbe avere nel suo museo californiano pagandola quasi venti miliardi di lire. Getty junior, che abita in Gran Bretagna, si è messo in contatto con le autorità di Londra per far loro sapere di essere del parere che il famoso gruppo marmoreo commissionato nel secolo scorso allo scultore italiano da un nobiluomo inglese debba restare nel paese. Di più, il figlio del ricco collezionista americano ha annunciato che verserà di tasca propria un milione di sterline (circa 2,5 miliardi di lire) al gruppo che sta effettuando una colletta per pagare agli attuali proprietari della scultura una cifra più alta di quella offerta da Getty senior. Con questa inattesa offerta i fattori della permanenza del capolavoro neoclassico sul suolo britannico dovrebbero avere partita vinta. Il governo ha di recente prorogato di tre mesi la concessione del permesso di esportazione proprio per favorire la raccolta del denaro.